
RECENSIONI

Teologia

GIOVANNI GIAMBALVO DAL BEN (ed.), *La scala mistica. Intelligenza e amore nella mistica d'Occidente dalle origini al Medioevo*, Prefazione di Antonella Lumini, Le Lettere, Firenze 2023, pp. 376.

La scala mistica nella letteratura religiosa è quella che unisce terra e cielo, ovvero il cammino che l'uomo deve percorrere per ascendere a Dio – e Dio per discendere all'uomo. Con questo titolo il libro presenta quindici saggi, opera di specialisti del settore, su altrettante importanti figure della storia della mistica, dai suoi inizi in Grecia, con Platone, al suo passaggio nel cristianesimo col Quarto Vangelo, e poi su su, attraverso Plotino ed Agostino, nella Patristica greca e latina, fino al XII secolo, con Guglielmo di Saint-Thierry ed Ildegarda di Bingen. Esso completa così quel panorama storico che nel precedente volume, *I due occhi dell'anima. Intelligenza e amore nella mistica d'Occidente dal Medioevo ad oggi* (Le Lettere, Firenze 2022), partiva da san Bernardo di Chiaravalle per arrivare ai contemporanei, come Giovanni Vannucci e John Main – fondatore della Comunità Mondiale per la Meditazione Cristiana, alla cui iniziativa si deve anche la nascita del presente libro. Esso raccoglie infatti le lezioni di un ciclo di seminari svoltosi in modalità on-line nella primavera 2022, a cura del dottor Giambalvo Dal Ben, che del Centro di Firenze di quella Comunità è Coordinatore. Insieme, i due volumi danno una precisa ed esauriente traccia per seguire il versante mistico della religione cristiana, in un momento in cui, dopo un oblio di diversi secoli, la mistica è tornata al centro dell'attenzione, non solo da parte degli studiosi del fenomeno religioso, ma anche da parte della filosofia e della psicologia, che – alla fine – si sono accorte di come il mistico non sia altro, giusta le parole di Hegel, che lo speculativo puro, e in esso si rivelino (e insieme, nascondano) *tá báthe tés psychés*, le profondità dell'anima, ben più essenziali del sedicente “profondo” della psicanalisi. La verità dell'esperienza mistica, frutto di una vista buona, operata da entrambi gli “occhi dell'anima”, intelligenza e amore, è infatti una verità concretamente vissuta nella vita, e, come tale, assolutamente valida anche al presente, sia pure nelle mutate circostanze storiche. Opportunamente perciò il curatore sottolinea come il valore del libro sia duplice: da un lato fornire elementi di base sotto il profilo storico per la conoscenza di

una componente essenziale della nostra cultura; dall'altro costituire un utile aiuto per la comprensione di esperienze e modelli di vita che non hanno perduto niente sotto il profilo dell'attualità. In effetti, l'essenza intima, il nucleo costitutivo dell'esperienza mistica, è identico in ogni tempo e luogo. In tutti i secoli e in tutte le tradizioni spirituali, comune è infatti il richiamo al distacco, all'impegno verso un progressivo spogliamento, ovvero ad alleggerire il bagaglio che ingombra l'anima e ne ostacola l'ascesa verso il Bene. Se comune è l'obiettivo spirituale e identico l'imperativo fondamentale: "Distaccati da tutto!", come insegnava Plotino, diverse però sono le vie di accesso, diversi i punti di partenza, come pure diverse sono le forze di chi intraprende l'ascesa della scala mistica. Per questo motivo è molto interessante e significativo vedere come questa ascesa si sia variamente configurata nei secoli e nei personaggi che l'hanno compiuta e ce ne hanno lasciato traccia. Davvero affascinante è leggere la vita e il cammino fatto, ad esempio, da una "madre del deserto" del quarto secolo, come Sincretica, e da una monaca benedettina del dodicesimo, come Ildegarda, verificando le profonde differenze e, insieme, la loro intima consonanza. Sottolineiamo infatti - ultima ma non insignificante notazione di questa breve recensione - che il libro presenta due caratteristiche che non si trovano spesso insieme: un'accuratezza scientifica di prim'ordine, e una scorrevolezza ed accessibilità che ne rendono piacevole la lettura anche ai non addetti ai lavori.

Marco Vannini

RAFFAELLA ARROBBIO, *Fratelli spirituali. Gotama il Buddha, Gesù il Cristo. Due voci, un'unica esperienza spirituale*, Prefazione di Paolo Scquizzato, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2023, pp. 205.

Questo libro riprende, sviluppandolo considerevolmente, il tema del precedente *Gesù e Buddha in dialogo*, edito a Firenze (LdM Press) nel 2016. È infatti un tema molto caro all'Autrice, che lo studia da decenni, fin da quando, a metà degli anni '70, si laureò a Torino in Filosofia della Religione, discutendo una tesi su di esso, relatrice la professoressa Nynfa Bosco. Laureata anche in Psicologia e specializzata in Psicologia Cognitiva, Raffaella Arrobbio ha esercitato per circa quaranta anni la professione di psicoterapeuta, contemporaneamente studiando e praticando il Buddhadharma. Molto a proposito in questa epoca di smarrimento e di grande confusione, tanto culturale quanto mentale, segnaliamo perciò

anche il suo recentissimo *La meditazione tra essere e benessere. Non c'è mindfulness senza buddhismo* (Le Lettere, Firenze 2022).

Con grande perizia e competenza, l'Autrice si muove nei due mondi culturali e religiosi, quello cristiano e quello buddhista, evidenziando con dovizia di citazioni testuali, tratte dai vangeli e dai testi canonici della tradizione buddhista, la consonanza del messaggio morale e sapienziale in essi presente. Partendo dalle singolari affinità che si riscontrano fin dai racconti del concepimento e della nascita, e poi della vita terrena, tanto di Gesù quanto del Buddha, Raffaella Arrobbio mette in luce come l'insegnamento dei due Maestri abbia come fondamento comune il distacco dall'egoità: rinuncia a sé stesso, secondo il linguaggio evangelico, recisione dell'amore di sé secondo il *Dhammapada* (p. 89). Partendo da questo comune fondamento e praticando quindi una concreta via del distacco, di cui sono dati precetti ancora una volta spesso comuni alle due tradizioni, esse conducono alla scoperta di quel "tesoro nascosto" nell'intimo di ogni essere umano che il Vangelo chiama Regno dei Cieli, il canone buddhista Nirvana, o Natura di Buddha. Convincimento dell'Autrice è infatti che la fonte di tutte le religioni sia l'esperienza mistica, «esperienza della sorgente unica che trascende ogni singola Via e tuttavia tutte le illumina, rifrangendosi in esse, come la luce che si rifrange in mille colori» (pp. 61 s.), per cui medesimo è il risultato del cammino: «un livello di coscienza più ampio, aperto, consapevole dell'interdipendenza universale e, di conseguenza, spontaneamente qualificato da amore e compassione incondizionati» (ibid.). Che la pratica dell'amore universale sia l'elemento essenziale, caratterizzante la *pratica* tanto del cristianesimo quanto del buddhismo, e quindi il dato basilare che li avvicina, è più volte ribadito in questo libro, sulla scorta di numerose e qualificate testimonianze, e su di esso non si può non essere d'accordo.

Nel nostro tempo di secolarizzazione, in cui la fede nella divinità del Cristo, incarnazione di Dio, è caduta sotto i colpi della critica storica e della filologia, il libro in oggetto, presentando Gesù (non il Cristo: in questo senso il titolo non è corretto) come un Maestro di sapienza, assume un valore particolare. Gesù come Rabbi di Nazareth, tutto all'interno della sua tradizione giudaica: questo vuole infatti l'esegesi contemporanea, che lo separa radicalmente da ciò che è stato il posteriore "cristianesimo", a partire dalla teologia paolina della redenzione (si pensi al conio e all'uso ormai diffuso dell'aggettivo "gesuano", per indicare quel che appartiene effettivamente al Gesù storico, distinto dal Cristo della fede). L'esegesi contemporanea sostiene però che questi predicava un regno di Dio non solo e non tanto interiore, quanto e soprattutto da realizzarsi nel mondo, nella società, attra-

verso la giustizia, dato che nell'autentico messaggio del Rabbi la tendenza escatologica è insopprimibile, per cui numerose pericopi evangeliche, durissime nella condanna degli iniqui e cariche di minaccia, non vanno d'accordo con quelle pacifiche e pacificanti del Canone buddhista. Se poi prendiamo ad esempio il *Pater Noster*, la preghiera insegnata da Gesù, allora è evidente quanto lontano egli sia dal Buddha: pensare Gautama che recita il *Pater Noster* ci è affatto impossibile e, sotto questo profilo, impossibile parlare di loro fratellanza spirituale. Questa notazione non toglie nulla al valore del libro in oggetto, che, come si è detto, prende in esame temi e testi ben presenti nei Vangeli, e, d'altra parte, che i Vangeli stessi siano pieni di affermazioni contraddittorie poste in bocca a Gesù è cosa sottolineata dall'antichità fino ai nostri giorni (pensiamo ad esempio a Florenskij), per cui l'operazione compiuta dall'Autrice è perfettamente lecita – anzi, particolarmente in sintonia con il nostro tempo e con il bisogno universalmente diffuso di serenità ed equilibrio interiore, di liberazione dalla sofferenza che tanto spesso accompagna l'esistenza attuale.

«Quello che io insegno è una cosa soltanto: la sofferenza e la cessazione della sofferenza», ha detto il Buddha, e intorno a a questo punto essenziale ruota tutta la sua dottrina, per cui non è errata la valutazione di Nietzsche, che giudicò il buddhismo come l'epicureismo dell'Oriente: valutazione per niente spregiativa, nell'ottica del filosofo tedesco, anche se entrambe le dottrine sono viste da lui come espressione di una società stanca, malata, decadente. Se pensiamo a come Lucrezio, nel *De rerum natura*, saluta in Epicuro una sorta di salvatore, che ha risolto i problemi dell'esistenza e ha liberato l'uomo dalla paura e dalla sofferenza, possiamo anche ribaltare il giudizio di Nietzsche: l'epicureismo è il buddhismo dell'Occidente. Il problema che si pone però è se a questa equivalenza possiamo associare il messaggio di Gesù, e qui sorge il dubbio, perché definirlo come via per la cessazione della sofferenza ci appare riduttivo, se non addirittura fuorviante. Infatti, se prendiamo l'insegnamento del Rabbi di Nazareth in quello che è probabilmente il suo senso originario messianico, precedente alla redazione stessa dei Vangeli, non sembra che offra un rimedio alla sofferenza: le speranze, sia quelle "sovrumane" deprecate da Nietzsche, sia quelle puramente umane in una Gerusalemme terrena, non sono adatte ad eliminare il dolore: non a caso la mitologia classica presentava la speranza come il male più profondo, ineliminabile, presente nel vaso di Pandora. Se poi prendiamo il cristianesimo ormai costituito, allora si comprende la verità di quel che annota Simone Weil: esso «insegna non un rimedio alla sofferenza, bensì un uso soprannaturale della sofferenza». L'uso soprannaturale è la possibilità di accedere alla

«realtà situata fuori dal mondo, vale a dire fuori dallo spazio e dal tempo, fuori dall'universo mentale dell'uomo e di tutto ciò che le facoltà umane possono cogliere», per usare sempre le parole della filosofa francese, che vuole rimandare così al regno della grazia.

Con il richiamo al valore della sofferenza si chiude anche il breve trattato di Eckhart *Sul distacco*, che offre lo spunto per un'ultima, importante considerazione a proposito del libro in oggetto e dei problemi che esso suscita. Il problema è qui quello dell'ateismo. È certamente vero che, come sostiene l'Autrice, «La visione buddhista non è atea, piuttosto è non teista, nel senso di non entrare in discussioni sull'esistenza o meno di un Dio creatore e partecipante alla storia umana» (p. 50), e questo è proprio uno dei punti che più avvicinano buddhismo ed epicureismo, entrambi non negatori di Dio, ma convinti che non possiamo decidere sull'esistenza o meno degli dèi, i quali, comunque, non intervengono nelle cose umane, per cui di loro – anche se esistessero – non ci importa nulla. Il problema però è un altro, ed è costituito dal fatto che solo il riferimento al divino è capace di operare l'estremo distacco, che è quello anche dalla dottrina stessa del distacco. Come scrive Eckhart, infatti, non v'è distacco che non possa essere maggiore, e solo Dio può operare la *oberste abegescheidenheit*, il “supremo distacco”, giacché lo è egli stesso. Questo significa che, se l'intelligenza non rimanda sempre di nuovo all'Assoluto, la pratica del distacco si sclerotizza in una dottrina, insegnata in scuole da maestri “perfettamente realizzati” (*sic*) e con ciò il distacco è finito, e rischia di passare nel suo contrario, ovvero nell'appropriazione - pericolo da cui dobbiamo guardarci, cui allude senza dubbio anche l'esortazione dello zen: «Se incontri il Buddha, uccidilo».

Marco Vannini

MARINELLA PERRONI (ed.), *Leadership religiose: la parola alle donne. Sette testimonianze*, Carocci, Roma 2023, pp. 120

Quale rapporto tra femminile, religione e leadership si può individuare all'interno delle diverse pratiche religiose? In che relazione si trovano questi tre fattori? Risponde a queste domande il libro curato da Marinella Perroni, tra le fondatrici del Coordinamento Teologhe Italiane nato a Roma nel 2003, già docente di Nuovo Testamento al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma, attenta studiosa delle problematiche relative alla presenza delle donne nelle comunità protocristiane e della loro parteci-

pazione alla vita della Chiesa cattolica di oggi. Questo libro nasce dalla pubblicazione di un articolo della curatrice su *Lettura del «Corriere della sera»* come commento al rifiuto della Chiesa cattolica di ordinare al sacerdozio le donne, in risposta al problema molto sentito nelle tre religioni monoteiste, oltre che del buddhismo, dell'inserimento delle donne e della posizione di leadership nella vita religiosa. Perroni coordina le testimonianze di studiose sulla condizione femminile nella loro religione di provenienza, articolandole in sette capitoli ognuno affidato ad una donna appartenente a un culto religioso diverso: dall'ebraismo al cattolicesimo, nel mondo protestante e all'interno di Islam e buddhismo. I capitoli ricostruiscono in breve l'attuale ruolo femminile nella religione, delineando anche a livello storico e teologico tale percorso, che si conclude con un utile Glossario finale.

Il primo capitolo di questo agile testo è affidato a Miriam Camerini, esperta di cultura ebraica e dialogo interreligioso impegnata nello studio per diventare rabbino presso una delle prime accademie rabbiniche ortodosse aperte anche alle donne a Gerusalemme. L'autrice ricostruisce la condizione delle donne nell'ebraismo e in particolare delle donne rabbino, un ruolo al quale prima degli ultimi anni nessuna donna aveva ambito, ma che non è esplicitamente proibito dalla normativa ebraica ortodossa. Oggi i compiti come rabbino riservati alle donne nelle comunità ebraiche implicano quello di essere insegnanti e svolgere funzione di autorità halakica, ovvero di consulenza normativa, attività pastorale e leadership spirituale. Ad oggi l'autrice considera questa fase una stazione di transito verso una più completa uguaglianza di ruoli fra donne e uomini.

È la stessa curatrice a sviluppare nel secondo capitolo del libro la posizione della donna nella Chiesa cattolica e il controverso aspetto del sacerdozio femminile. Perroni ricorda come per le donne cattoliche il Concilio Vaticano II sia stato un momento fondamentale, in primo luogo poiché ad esso parteciparono 23 donne che rivestivano ruoli significativi nelle Chiese dei diversi continenti. Giovanni XXII nella sua enciclica *Pacem in terris* sancì l'ingresso delle donne nella vita pubblica. Inoltre, dopo il Concilio, laici – e quindi anche donne – poterono iniziare a frequentare il *cursus maior* degli studi teologici nelle pontificie facoltà romane, fino ad allora aperte solo ai maschi che si preparavano al sacerdozio, portando alla declericalizzazione della materia teologica. Perroni sostiene anche che i tre papi che guidarono la Chiesa al passaggio nel terzo millennio (Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI) hanno confermato l'esclusione della donna dal sacerdozio, ufficializzata nel 1210 e formulata anche nel Codice del diritto canonico del 1917. Un tema del quale quasi

è stato proibito parlare oltre ad essere considerato tra i delitti più gravi, per lasciare qualche timida apertura al papato di Francesco. Questa limitazione è spesso basata su dogmi teologici interpretati con l'obiettivo di escludere le donne da questo ruolo che però sta creando grosse fratture, a causa dalla divisione dei ruoli e dall'impostazione patriarcale del mondo, questione oggi molto dibattuta.

Nel terzo capitolo la pastora valdese Letizia Tommassone racconta il mondo protestante e la Chiesa valdese, ricostruendo il proprio percorso negli anni Settanta, un periodo delicato nel quale vi era stata la riforma del diritto di famiglia. L'autrice individua la necessità di smantellare la comprensione pregiudizialmente patriarcale e androcentrica della Bibbia, attraverso la lettura ed esegesi dei testi, come battaglia comune delle donne che si affacciavano nell'ambito teologico in quegli anni. Tommassone ripercorre il periodo medievale, le prime battaglie per l'imposizione della figura femminile nel mondo pubblico, registrando come momento di svolta la metà del Novecento, quando venne riconosciuta in una convention importante la parità tra uomo e donna, entrambi creati ad immagine di Dio. Tuttavia, oggi, uno degli ostacoli maggiori all'unità della Chiesa cristiana è dato proprio dall'ordinazione delle donne. Le Chiese anglicane hanno faticato a riconoscere ministeri femminili di sacerdote e vescova, provocando duri dissensi nel mondo anglicano e nel rapporto con quello cattolico. Ricorre come aspetto centrale di questa riflessione il rapporto tra corpo femminile e sacro.

Nel quarto capitolo la pastora battista Elizabeth E. Green racconta la propria esperienza all'interno della Chiesa dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia, erede della Riforma protestante, ripercorrendo il proprio percorso di avvicinamento alla teologia, le difficoltà incontrate fino all'approvazione nel 1982 del ministero pastorale femminile all'interno delle chiese battiste italiane. L'autrice entra nel merito dell'attività pastorale, molto diversa da quella del sacerdote cattolico, ispirata dal ruolo di profeta/profetessa nell'interpretare la Parola ed impegnata a diffonderla nella sua comunità, oltre a fare da collegamento con associazioni e organizzazioni religiose. Nelle Chiese protestanti il modo di intendere il Vangelo non ammette discriminazioni di genere o orientamento sessuale, ma nonostante questo le strutture ecclesiastiche non hanno adottato politiche per porre fine al dominio maschile.

Se il cristianesimo si divide al suo interno in tre grandi espressioni, all'interno del cattolicesimo si può differenziare tra cattolicesimo romano e vetero-cattolicesimo. Nel quinto capitolo, Teodora Tosatti, vescova vetero-cattolica e biblista, ricostruisce questa corrente che ritorna alle

fonti bibliche e storiche, vicina al cristianesimo delle origini, dove è stato concesso il ministero femminile, da lei esercitato, non senza difficoltà e rotture interne. Tosatti ricostruisce inoltre le motivazioni storico-teologiche della preclusione del ministero femminile: la subordinazione della donna che non potrebbe rappresentare Cristo capo, l'esclusione di donne dal gruppo dei dodici di Gesù, la non necessaria ordinazione femminile e la possibilità di inserimento nelle funzioni non clericali.

Nel capitolo sesto, attraverso le parole dell'islamologa Marisa Iannucci, il libro affronta l'inserimento spesso difficoltoso della donna nella comunità musulmana e del suo rapporto con la religione islamica. Ci sono casi esemplari di paesi come Iran e Arabia Saudita ma anche altri dove il sistema rimane fortemente patriarcale e la religione svolge ruolo fondamentale all'interno della società. Nel Corano non vi sono differenze tra uomo e donna davanti a Dio, è stata la comunità patriarcale a limitare la presenza di queste ultime nella vita sociale, lavorativa, politica. Molti diritti – come l'accesso alle moschee – sono stati ottenuti nel tempo, ma sono sempre a rischio di possibile involuzione, nonostante il profeta Maometto insegnò che le donne non dovessero essere bandite da questi luoghi. Iannucci ripercorre la rivoluzione femminista di alcune attiviste islamiche che in varie parti del mondo portarono avanti le proprie richieste e diritti. L'autrice vede un soffocamento della dottrina da parte del patriarcato che limita la partecipazione femminile alla vita comunitaria, ma la situazione varia a seconda degli Stati, città e tra moschee. Ci sono però spazi di attivismo nelle comunità a maggioranza musulmana e le femministe musulmane hanno affrontato recentemente il tema dell'imamato femminile – attivo oggi a Berlino e Copenaghen – aprendo il dibattito sulla possibilità della donna di guidare gruppi di fedeli, sia di sole donne che misti. Nell'Islam l'imamato femminile non è vietato, ma suscita molte polemiche che richiamano i precetti teologici, anche se il problema sembra legato alla leadership delle donne in generale.

Carla Giannotti – docente di Buddhismo tibetano – conclude il volume con un focus sulla presenza della donna nel buddhismo, che come altre religioni sembra soffrire della stessa visione maschilista e patriarcale. La tradizione si contraddice nel momento in cui vi è uguaglianza tra uomo e donna nel raggiungimento della condizione di *nirvana*, ma vi è asimmetria di genere e di subordinazione della donna all'uomo. Ci sono però maestre di Dharma nella tradizione tibetana contemporanea amate e venerate nel mondo.

In conclusione, emerge dal testo un mosaico di culti religiosi, un'analisi comparata delle religioni basata sull'aspetto della posizione femminile

al loro interno, una visione corale “di” donne “sulle” donne, vista dall’interno ma partendo da approcci e percorsi diversi che convergono tutti su un’unica prospettiva: scardinare un sistema, una visione patriarcale della società androcentrica e maschilista, che imprigiona le religioni, sia dal punto di vista della leadership femminile ma anche dall’acquisizione di nuovi fedeli. La lettura del volume propone un’occasione per ricostruire una questione complessa e articolata, spesso ricca di contraddizioni, che permette di visualizzare le dinamiche e lo sviluppo di una relazione controversa e spesso considerata inappropriata come quella tra donna e potere e una invece talvolta strumentalizzata come quella con la fede.

Valentina Gheda

Storia

MARINA MONTESANO, *Maleficia. Storie di streghe dall’Antichità al Rinascimento*, Carocci, Roma, 2023, pp.245

Vincenzo di Beauvais (n. 1190 circa - m. Beauvais 1264), domenicano erudito, accentuò l’importanza di tollerare le pratiche tradizionali, seppur superstiziose, perché derivanti dalle conoscenze del mondo arcaico agro-pastorale oppure dalla fede cristiana «semplice e sincera», sebbene scorretta, in questo modo:

Che dire delle incantatrici e degli incantatori che cantilenano sui malati, o sui bambini, o agli animali? peccano mortalmente? Rispondo: se non dicono nulla di superstizioso, o insegnano, o fanno, ma usano solo preghiere e giuramenti leciti, come per la passione e la Croce e simili, non credo che pecchino mortalmente [...]. Ma credo che agli uomini e alle donne debbano essere proibite queste cose, perché di solito sono molto inutili e superstiziose [...]. In ugual modo non siano condannati così i contadini che rispettano i tempi giusti per seminare, o per abbattere alberi e cose simili, che hanno una ragione certa e secondo natura.

Éva Pócs in *Folklore (Encyclopedia of witchcraft)*, avvalorando quanto sopra, scrive che nella stregoneria si riconosce l’«istituzione normativa comunitaria e di regolazione del comportamento, [...] endemica nella maggior parte delle comunità agricole dell’Europa medievale e della prima età moderna». La cui ideologia «veniva tramandata principalmente per via orale [...], incorporando gradualmente alcuni elementi

della élite demonologica, fino a quando entrambi gli strati si fusero nel folklore della stregoneria dell'Europa odierna». (Marina Montesano, *La circolazione di motivi stregonici tra folklore e cultura scritta*)

Rispettando le precise demarcazioni dell'area di pertinenza che deve avere la ricerca sui malefici, Marina Montesano ha scritto i suoi lavori più interessanti, meritandosi il riconoscimento unanime di vera esperta del fenomeno in epoca medievale. I suoi libri più conosciuti sono *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo* del 1997; *Fantasma, fantasma che nella notte vai. La cultura magica nelle novelle toscane del Trecento*, del 2000; *La lunga storia dell'inquisizione* (con Franco Cardini), del 2005. Ad essi s'aggiunge ora il succitato saggio edito da Carrocci, che in sette capitoli ordina le congetture e le conoscenze del fenomeno stregonesco a partire dalle notificazioni di Cicerone e di Columella, che definì quelle pratiche «vana superstitio», tipiche dei contadini. E che Plinio il Vecchio riconobbe familiari alle genti di Tracia, e Tacito ai celti, ai germani e ai cristiani. L'arte magica "classica" arrivò al Medioevo attraverso l'originale mediazione della tarda latinità cristiana, che la trattò come residuo dei culti idolatrici, espressione del morente paganesimo. Superata la lunga fase del cristianesimo radicale, in epoca rinascimentale la magia ebbe un sorprendente revival, caratterizzandosi come "magia bianca" o "magia naturale", per cui il mago si identificò spesso con il filosofo. (vd. Giulia Carazzali, *Eretici - stregoni nell'Italia letteraria del sec. XVI*, in www.carazzali.net).

Il filo che unisce i due estremi, magia "classica" e "rinascimentale", è districato dall'autrice in sette capitoli, il primo dei quali tratta le opere classiche greco-latine, ovvero le avventure della maga Circe, abile a trasformare gli uomini in bestie ed esperta ammaliatrice del prode Ulisse; Medea, vero "angelo" della morte, che volò verso l'impunità sul carro trainato dai grifoni; la Sibilla virgiliana e le oraziane Canidia, Sàgana e Veia, che nei giardini di Mecenate sull'Esquilino compivano le loro malvagità (*Sermones*, liber I). Appartengono, invece, a Lucano (*Pharsalia*, VI 452-569 e 750) e ad Apuleio (*Metamorphoseon*, I 7- 19 in particolare), vissuti rispettivamente nel I e nel II secolo dopo Cristo, le storie raccapriccianti delle streghe che volavano magicamente, trasformavano i loro corpi con unguenti misteriosi ed evocavano i morti.

Tutte queste creature ebbero nella realtà un profilo assai diverso, in quanto furono delle pericolose megere, strettamente legate al mondo del vizio e della lotta politica, per cui subirono le pene previste dalla *Lex Cornelia de sicariis et venefici(i)s* (vd. Cicerone). Nonostante il severo controllo al quale furono sottoposte, molte continuarono nelle

loro attività scellerate ed alcune di esse godettero anche di una posizione non disprezzabile nella società, come accadde a Locusta, avvelenatrice seriale, che tra le clienti ebbe anche Valeria Messalina, moglie dell'imperatore Claudio.

La prima grande trasformazione della strega "classica", scrive Martina Corona, avvenne nel Medioevo, quando la «strix, [...] da arpia letteraria- passando- attraverso i testi cristiani e i retaggi pagani del mondo contadino -arrivò ad essere- l'adoratrice del demonio». La successiva importante metamorfosi accadde nel Rinascimento italiano, al culmine del revival della classicità, promosso dalla cultura umanistica. Allora si creò il nesso scellerato tra i pregiudizi antichi sulla donna e sulla maga e quelli promossi dal *Malleus Maleficarum*, testo chiave per l'Inquisizione. Il quale predicava che la donna era intrinsecamente peccaminosa, difettosa di «tutte le forze tanto dell'anima quanto del corpo, - per cui - non c'è da meravigliarsi se operano molte stregonerie contro gli uomini, che esse vogliono emulare». E ancora: «una donna cattiva per natura, che è più pronta a dubitare della fede, è altrettanto pronta a rinnegarla», «tutte queste cose [della stregoneria] provengono dalla concupiscenza carnale che in loro è insaziabile. [...] E di conseguenza bisogna chiamare questa eresia non degli stregoni ma delle streghe».

La ricontestualizzazione dei racconti antichi alla luce di così gravi falsità ebbe come conseguenza immediata il loro uso improprio nei processi di magia, dove costituirono la prova cogente dei poteri del demonio e delle sue seguaci. Il tutto accadde nella temperie del Quattrocento, quando le guerre continue, le ondate di epidemie e di carestie destabilizzarono ogni certezza ed ogni speranza di vita, amplificando il terrore per la morte improvvisa. Sentimenti tutti ben documentati dalle coeve opere d'arte, per es. i giganteschi San Cristoforo e i "balli" della morte dipinti sui muri in ogni città d'Italia.

Il terrore spinse la popolazione e le autorità alla spasmodica ricerca dei colpevoli di tanto male, che furono subito individuati in chi praticava la magia, vale a dire quasi sempre donne, soprattutto vecchie, sole ed emarginate, che avevano la disgrazia di saper manipolare le erbe e di essere competenti nella gestione dei parti. L'inquietante vicinanza all'"adoratrice di Satana" della porta accanto accese i sospetti per cui ognuno si sentì in dovere di spiare, denunciare, accusare ogni donna sospetta. Davanti alle vittime si aprirono le porte del carcere e contro di loro si mise in moto la macchina della giustizia, che prese per buona ogni accusa, anche se basata sul chiacchiericcio delle comari. Nei testi antichi furono ricercati i riscontri coi casi analoghi, senza tener conto

che erano racconti di poeti. Oramai i racconti antichi erano diventati prove cogenti dell'esercizio dei poteri satanici e la confessione estorta con la tortura convalidò ogni fantasia.

Il tramonto della malefica satanica iniziò, molto lentamente, nel secolo dell'Illuminismo, e si concluse nel primo decennio del secolo successivo, quando già era avvenuto il definitivo depotenziamento della componente satanica. Scomparsi i processi contro le malefiche, nacque la passione per la cultura popolare, che fu alimentata dagli studi sulla tradizione e dall'etnografia e dalle grandi raccolte di fiabe, tra le quali quella famosissima dei fratelli Grimm, pubblicata in vari volumi tra 1812 e 1815. Allora ritornò anche l'interesse per le streghe, ma oramai esse erano diventate degli spauracchi per tenere a freno i bambini irrequieti. Il peggio accadde nel Novecento quando il topos della maga fu interpretato dai personaggi disneyani: Grimilde, la cattivissima matrigna di Biancaneve, campionessa mondiale del fallimento della magia, e Amelia, maga pasticciona che vola sulla scopa nei cieli di Napoli, sperando d'impossessarsi del soldino porta fortuna di Paperone. Ma dato che al peggio non c'è rimedio arrivò anche la pletera mediatica dei maghi-imbonitori di filtri e patacche per creduloni.

Ritornando alla sostanza del saggio e alla finalità dichiarata dell'autrice di volere individuare le connessioni esistenti tra la magia della classicità antica e la sua «incarnazione moderna», segnalo che le correlazioni sono state individuate dalla Montesano nella «circolazione del sapere tra folclore e cultura scritta» (pg. 203), per cui lo spirito delle leggi romane fecero da supporto sia ai processi delle presunte streghe del Cinquecento; sia allo scritto *Advancement of learning* (1605) di Francis Bacon, che ipotizza una competizione tra medici e streghe; sia a Jean Bodin, che indicò come causa principale del proliferare delle malefiche il «complotto in corso da parte del diavolo e dei suoi servi»; sia alla misoginia di Scipione Mercurio, che suggerì che, per «tagliar le braccia al diavolo», si doveva «levar le Donne dal Mondo». Proposta certamente bislacca, ma non del tutto respinta da chi fece accendere i roghi sulle piazze d'Europa, cattoliche e protestanti.

Giulia Carazzali

Letteratura

E. BARTOLI - D. MANZOLI - N. TONELLI (eds.), *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia*, Carocci, Roma 2023, pp. 404.

A dispetto dell'attitudine misogina comunemente attribuita all'età medievale, ereditata dall'antichità classica e stemperata solo, in parte, dal Medioevo cristiano, i secoli dal VI al XV hanno conosciuto una ricca fioritura di letteratura femminile. È questa la tesi sostenuta e dimostrata da Elisabetta Bartoli, Donatella Manzoli e Natascia Tonelli, curatrici del volume e fondatrici del Centro di ricerca interuniversitario *MedioEva*, che dal 2022 si occupa dello «studio della letteratura femminile e della donna nelle letterature del Medioevo». L'antologia, che raccoglie 52 testi di 45 autrici donne già note o pressoché sconosciute, è frutto di una selezione tanto rappresentativa quanto inevitabilmente parziale all'interno di un *corpus* più ampio che include, secondo il censimento realizzato dalle ricercatrici di *MedioEva*, oltre 300 autrici. A queste si aggiunge il cospicuo numero di donne dedite alla lettura o alla trascrizione di manoscritti. È il caso, per esempio, di Paola bat Avraham, copista di origini ebraiche attiva a Roma tra il 1288 e il 1306, che ha lasciato traccia di sé nei *colophones* dei manoscritti da lei vergati. Il *colophon* di un manoscritto custodito alla Bodleian Library di Oxford reca, oltre alle consuete informazioni sulla stesura e alle frasi formulari tipiche dei codici ebraici, una singolare annotazione personale: il racconto del momento – rievocato con gratitudine – in cui, su esortazione di un familiare, Paola decise di dedicarsi alla scrittura. A fronte di una produzione letteraria femminile ebraica quasi inesistente, il *colophon* del manoscritto bodleiano diventa per la copista spazio personale e autobiografico di protagonismo letterario.

I testi raccolti in quest'antologia si caratterizzano per l'ampiezza dell'estensione cronologica, geografica e linguistica: provengono da Costantinopoli, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Paesi Bassi, Spagna; sono scritti in mediolatino, greco medievale, arabo, ebraico, in volgare italiano, francese e provenzale, in medio-tedesco e medio-olandese, nelle lingue ibero-romanze. Abbracciano un'altrettanto ampia gamma di generi letterari – epistolografia, agiografia, preghiera, mistica, storiografia, manualistica, teatro, poesia, epica, satira, autobiografia, trattatistica medica e filosofica – diversamente rappresentati in rapporto alla localizzazione geografica. Peculiare è, in tal senso, il caso italiano: se la dedica del *Decameron* conferma la presenza di lettrici e dunque di un tasso relativamente elevato di alfabetizzazione femminile, è circoscritto il numero

di donne che scrivono in volgare e pressoché nullo quello delle scrittrici mosse da ambizioni letterarie.

Sulle tracce di due illustri precedenti – *Donne e cultura nel Medioevo* di P. Dronke (il Saggiatore, 1986) e *Medioevo al femminile* a cura di F. Bertini (Laterza, 1989) – il volume intende restituire alle scrittrici donne lo spazio tanto a lungo immotivatamente sacrificato in manuali e antologie. «Molto si è scritto sulle donne ma ancora troppo poco si è letto di quanto esse abbiano scritto» (p. 16): perciò, l'obiettivo di Bartoli, Manzoli e Tonelli è portare al centro dell'attenzione non la storia o la personalità delle scrittrici, ma i testi. A ciò risponde la scelta di raccogliere le brevi note biografiche relative a ciascuna autrice in un'appendice finale e premettere ai testi, affidati ciascuno a una studiosa esperta del settore e proposti in una prima o nuova traduzione italiana, una breve scheda esegetica di contestualizzazione, a cui fa da corredo un apparato essenziale di note, di taglio prevalentemente linguistico e bibliografico. Per mettere ordine all'interno di un *corpus* diacronico e plurilinguistico, si è adottato il criterio della suddivisione dei testi in sei sezioni tematiche.

La prima sezione, *L'educazione*, raccoglie passi che attestano l'esistenza in età medievale di una trasmissione dell'insegnamento da donna a donna, in contesti laici, come avviene nel mondo arabo, francese e provenzale, o in ambiente monastico per gran parte della cultura occidentale. L'alto livello raggiunto da quest'istruzione, sensibile a istanze culturali maturate al di fuori delle mura dei monasteri, è attestato, per esempio, dalle citazioni bibliche che costellano la lettera delle monache Gisla e Rotrude (VIII-IX secolo) ad Alcuino, a cui chiedono il suo commento al *Vangelo di Giovanni*, o dalla conoscenza dell'*ars dictandi* che traspare dalle lettere d'amore composte dalle fanciulle nel convento di Tegernsee (XII secolo).

Apparentemente meno omogenea è la seconda sezione, *Il sé e il mondo*, i cui testi riflettono la consapevolezza che le rispettive autrici hanno di sé e della propria capacità letteraria, e la volontà di affermare il proprio ruolo nel mondo attraverso forme di rappresentazione autobiografica. Per Teodora Sinadena (XIII-XIV secolo), autrice di una delle poche regole monastiche redatte da una donna, per conquistare una posizione di rispetto le monache devono «cingersi i fianchi, se non come un uomo almeno virilmente» e, «una volta assunto un comportamento vigorosamente maschile» (p. 98), mostrarsi quanto più forti possibile. Al contrario, la più convinta rivendicazione della dignità della donna in quanto tale è espressa nella rielaborazione di una formula di benedizione tramandata dai libri di preghiera ebraici: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, [...] che non mi facesti nascere

donna» diventa, per opera di un'anonima ebrea di xv secolo, «Benedetto tu Signore re del mondo che mi hai fatta donna e non uomo» (p. 117).

La terza sezione è dedicata alla maternità, a lungo considerata fonte primaria del valore sociale dell'essere donna. Il tema è declinato in vario modo, dal tono emotivo del *Manuale per mio figlio* di Dhuoda (ix secolo), che affida alla scrittura l'apprensione per il figlio lontano e il desiderio di sentirlo vicino, allo sguardo medico del *Libro sulle malattie delle donne* di Trotula (xi-xii secolo), che tratta con distacco scientifico del concepimento, della fertilità e dell'equilibrio degli umori nel corpo dell'uomo e della donna.

Tema privilegiato della scrittura medievale, sia maschile sia femminile, è l'amor cortese compiutamente teorizzato nel secolo xii, che fa della donna il tramite per la salvezza di colui che la ama. Fin dalle celebri lettere di Eloisa ad Abelardo (xii secolo) – con cui, osserva Dronke, «è la donna, non l'uomo che scrivendo ha creato un mito d'amore» – i testi raccolti in questa sezione dimostrano come le donne, da oggetto della poesia maschile, sappiano farsi soggetto di una relazione amorosa paritaria. Così Azalaïs de Porcaraigues, *trobairitz*, all'incirca contemporanea di Eloisa, canta un amore lontano dalle discussioni astratte della cultura cortese, non si presenta nella condizione d'inferiorità del vassallo di fronte al signore, ma rivendica il proprio desiderio senza ignorarne la componente fisica. Da lontana e passiva, la figura femminile nella poesia d'amore si fa presente e attiva. In maniera non dissimile, le canzoni della misteriosa Comtessa de Dia (xii-xiii secolo) promettono la fedeltà di lei a condizione che l'amante si impegni a essere altrettanto leale.

I passi raccolti nella quinta sezione, *Il corpo e il sesso*, sono riflesso della tensione irrisolta nella morale cristiana tra l'anima e il corpo, condannato perché fonte di pulsioni da reprimere, ma esaltato nell'incarnazione di Cristo e nel giorno in cui, risorto senza difetti, si ricongiungerà all'anima. In questo contesto, le satire di Wallāda bint al-Mustakfī (x-xi secolo), irriverenti fino all'oscenità, i consigli cosmetici di Trotula e il trattato medico di Ildegarda di Bingen (xi-xii secolo) sono, ciascuna a suo modo, testimonianze di «una decisa attenzione verso il corpo che, inaspettatamente, si rivela perlopiù non censoria» (p. 26).

La sesta e ultima sezione del volume è dedicata all'esperienza – in generale prevalentemente femminile – della spiritualità mistica, ai racconti di una relazione personale con Cristo vissuta con partecipazione totale e spesso descritta con espressioni mutuuate dal lessico erotico. Seppur nei limiti di una forma espressiva privata e di tono intimistico, la Chiesa bassomedievale tendeva a tollerare che le donne potessero esprimersi su

questioni spirituali. Per questo Mechthild von Magdeburg (XIII secolo), nell'*incipit* dell'opera *La luce fluente della divinità*, cerca legittimazione autoriale in Dio e in Lui trova conferma che anche gli umili e gli illetterati possono farsi strumento della Sua verità. Così il Signore rassicura l'autrice titubante: «quando concessi una grazia speciale, fu visitando i luoghi più bassi, piccoli, nascosti; le montagne terrene più alte non possono ricevere le rivelazioni della mia grazia, poiché il flusso del mio spirito santo scorre per sua natura a valle. [...] Ai miei occhi è un grande onore, e rafforza assai la santa cristianità, che la bocca incolta insegni alle lingue colte grazie al mio spirito santo» (p. 253). Trova spazio in questa sezione anche la singolare figura di Cassia di Costantinopoli (IX secolo), autrice di *Libri liturgici* e protagonista, secondo fonti bizantine, di una coraggiosa rivendicazione. Si racconta che, tra l'821 e l'830, le più belle fanciulle aristocratiche dell'impero furono invitate a presentarsi a corte perché l'erede al trono Teofilo scegliesse tra loro la sua futura sposa, donando alla prescelta una mela d'oro. Offerta la mela a Cassia, Teofilo avrebbe dichiarato che «il peggiore dei mali stilla dalla donna»; di fronte all'obiezione di Cassia, che rispose che «la donna è anche fonte sgorgante del bene», Teofilo le tolse la mela per assegnarla a un'altra giovane.

Martina Veraldi

G. BANDINI - C. PENTERICCI (eds.), *Personaggi in scena. Il senex*, Carocci, Roma 2023, pp. 112.

Il volume si propone di prendere in esame le caratteristiche che nelle commedie di Plauto assume la maschera del *senex*, il vecchio, incarnazione dell'autorità, spesso ridicolizzato dall'amore e dagli inganni dei servi. I contributi qui raccolti sono frutto della IV edizione dei *Ludi Plautini Sarsinates* – organizzati annualmente dal 2017 nella città natale del celebre commediografo allo scopo di approfondire l'analisi delle *personae scenicae* nate dalla sua penna – e indagano, con taglio filologico, letterario, linguistico e drammaturgico, le varianti nella caratterizzazione dei *senes* plautini e le possibilità di riuso moderno offerte da un tipo scenico poliedrico.

L'importanza del ruolo del *senex* – nella duplice veste attanziale di antagonista o aiutante – per la costruzione degli intrecci comici è tratteggiata sin dall'*exordium* del volume da Roberto Mario Danese, docente di Filologia classica all'Università degli Studi di Urbino Car-

lo Bo, nonché direttore del Centro internazionale di Studi Plautini. Le moderne riprese letterarie, teatrali, cinematografiche e televisive della maschera del *senex* sono legittimate dall'attualità del personaggio, *pater familias*, depositario del patrimonio e determinato a difenderlo dagli assalti dei figli che tentano di impadronirsene.

Un'analisi più approfondita della caratterizzazione scenica del vecchio plautino è condotta da Maurizio Massimo Bianco, docente di Letteratura latina e Storia del teatro romano all'Università degli Studi di Palermo. La cornice d'immagini e di simboli che circonda il *senex*, molto più che semplice ornamento scenico, è «metalinguaggio, teso a rafforzare i contenuti dell'azione drammatica e, soprattutto, a polarizzare la ricezione degli spettatori» (p. 13), e può essere ricostruita attraverso le parole degli stessi personaggi. È Eutico nel *Mercator* a proporre una descrizione, topica e ben poco lusinghiera, del *senex ridiculus*: «canuto, storto, grasso, paffuto, piccolo, occhi scuri, guance lunghe, un po' con i piedi piatti» (vv. 639-640). Si profila così il ritratto di un personaggio le cui potenzialità comiche sono acute dalla corrispondenza tra il contenuto delle battute di cui è oggetto e le sue caratteristiche fisiche ben visibili agli spettatori. La caratterizzazione del *senex* si fa ancor più dolorosa nei *Menaechmi*, dove un vecchio anonimo si descrive bloccato dall'età, costretto a fare i conti con un corpo appesantito e un passo malfermo. Quest'incertezza nell'incedere spesso costringe i *senes* plautini a presentarsi in scena muniti di uno *scipio*, un bastone, attorno a cui Plauto costruisce un corredo di metafore variamente declinato in funzione delle esigenze drammaturgiche: il bastone diventa così simbolo di autorità, all'occorrenza strumento d'intimidazione dei servi beffardi oppure oggetto di allusioni oscene che alimentano l'ambiguità comica.

Al *senex ridiculus* affetto dalla vecchiaia si affianca nella commedia plautina il personaggio del *senex amator* che, in preda a istinti erotici che non si confanno alla morigeratezza del *pater familias*, regredisce quasi a uno stadio adolescenziale e si spoglia della *gravitas* tradizionalmente attribuitagli. Stefano Ceccarelli, dottore di ricerca in Filologia e Storia del Mondo Antico all'Università La Sapienza di Roma, nota come l'ambientazione greca consenta al commediografo di inscenare vizi diffusi anche nella società romana e allo spettatore di riderne senza riflettere esplicitamente sui valori nazionali e senza sentire minacciata la propria integrità morale. L'indulgenza ai piaceri dell'amore – che la cultura greco-romana giudica moralmente disdicevole per un uomo anziano in quanto elemento perturbante dell'ordine sociale – non di rado risulta per il *senex* plautino in una pubblica umiliazione, accompagnata da un'ammissione di colpevolezza che sancisce la totale perdita di autorità. I personaggi di *senes*

amatores o *libidinosi*, connotati rispettivamente da un eccesso di desiderio strutturale o episodico, hanno avuto grande fortuna nel teatro moderno in virtù del loro elevato potenziale comico; ne sono testimonianza, tra gli altri, la maschera di Pantalone nella Commedia dell'Arte e il Falstaff dell'omonima opera di Verdi (1893) su libretto di Arrigo Boito, che concupisce due ricche signore ignorando, proprio come il *senex amator* di Plauto, di non essere più un amante desiderabile.

Del tutto immune da passioni immorali è, al contrario, il vecchio Callicle del *Truculentus* esaminato da Caterina Pentericci, ricercatrice e docente di Paleografia latina all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Connotato come *senex saevus* e *severus*, Callicle fa il suo primo ingresso in scena trascinandolo con sé, incatenate, un'ancella e una pettinatrice, che ha torturato per estorcere loro una confessione che si rivelerà risolutiva ai fini della trama: si scoprirà, infatti, che la figlia di Callicle ha avuto un bambino dal giovane Diniarco e lo ha ceduto di nascosto alla *meretrix* Fronesio, intenzionata a spacciarlo per suo per ingannare il ricco Stratofane. Contrariamente a quanto questa sua prima comparsa potrebbe lasciar presagire, Callicle è l'unico personaggio positivo in una commedia tanto discussa per i suoi oltraggi alla moralità: è un *pater familias* onesto e rispettabile, incarna i valori fondanti del *mos maiorum* e della *res publica*, tanto da essere implicitamente accostato, per la sua moralità incorrotta, a Catone il Censore. Il *senex* del *Truculentus*, promotore dell'agnizione che scioglie la trama, è perciò opposto alla *meretrix* Fronesio, che ha architettato l'inganno. Nonostante la distanza, Callicle e Fronesio sono gli unici personaggi a mantenere nel corso della vicenda dignità e coerenza: è forse proprio la mancanza di qualsiasi contatto tra i due a consentire al *senex* di preservare la propria integrità morale.

L'interpretazione della maschera del *senex* nelle commedie plautine ha implicazioni concrete per chi intenda metterle in scena. Vincenzo Zingaro, attore, regista e direttore della Compagnia Castalia, dal 1992 si occupa dello studio e della riscrittura di testi teatrali classici, in particolare della commedia antica quale «strumento sempre attuale di lettura della storia dell'uomo e quale stimolo per le nuove generazioni» (p. 71). La scelta, per le rappresentazioni, di un uso musicale dei dialetti risponde all'esigenza di restituire quanto più fedelmente possibile la spontaneità e la vivacità popolare dei personaggi di Plauto, compensando l'inadeguatezza in tal senso della lingua italiana colta. Il contributo di Zingaro propone, a titolo d'esempio, le scelte interpretative compiute per l'adattamento della *Mostellaria*, dei *Menaechmi* e del *Truculentus*. Nel primo caso, la trama è costruita sul temporaneo rovesciamento, ad opera del *servus callidus*, dei ruoli sociali che il *senex* interverrà a restaurare;

per restituire il senso profondo della commedia, che intende rappresentare l'ambiguità dell'esistenza e darne una chiave di lettura che regali un inatteso senso di libertà, si rivela fondamentale evidenziare, nella rappresentazione, la dinamica ludica del rapporto conflittuale tra *servus* e *senex*. Dei *Menaechmi* e del viaggio alla ricerca del gemello perduto, invece, Zingaro propone una rilettura nei termini di un cammino interiore alla ricerca della propria identità; così, il difetto visivo che caratterizza il *senex* diventa, oltre che strumento comico, sintomo metaforico della sua incapacità di vedere oltre. Infine, il *Truculentus* è oggetto di una riscrittura pressoché totale, allo scopo di riparare alla debolezza della trama – dovuta anche alla trasmissione compromessa del testo – e valorizzare gli elementi di modernità e crudezza che aprono a opportunità di realismo.

Restituire la complessità del lavoro drammaturgico di Plauto è obiettivo condiviso anche da Filippo Amoroso, già professore di Teatro e drammaturgia dell'antichità a Palermo e docente della Scuola di specializzazione in DRAMA di Atene. Amoroso condivide qui le sue riflessioni preliminari in qualità di traduttore e direttore artistico di una rappresentazione dell'*Epidicus* di Plauto. L'*Epidicus* si presenta al lettore in forma di abbozzo che presuppone la conoscenza delle caratteristiche ricorrenti delle maschere plautine, e di conseguenza esplicita solo quanto c'è di nuovo, offrendo al regista di oggi la possibilità di ampliare le battute dei personaggi attingendo alle commedie precedenti. Merita attenzione, in particolare, la caratterizzazione antitetica dei *senes* Perifane e Apeclide: aderente al canone plautino e animato da vitalità giovanile l'uno, dimesso, malinconico e sopraffatto dall'età l'altro.

Di Roberta Sandias e Maurizio Azzurro, rispettivamente direttrice artistica e presidente della Compagnia La Mansarda Teatro dell'Orco di Caserta, il volume propone un adattamento "alla maniera atellana", in versi e in dialetto napoletano, della *Casina* plautina, il cui *senex* presenta evidenti affinità con il *Pappus* dell'Atellana.

Conclude la raccolta il contributo di Edoardo Siravo, attore, regista e direttore artistico del Plautus Festival, e Francesco Sala, regista, attore, autore e docente di teatro, che percorrono sinteticamente le scene dell'*Aulularia* da cui emerge una caratterizzazione del vecchio in conflitto generazionale con i giovani, astioso, misantropo, condannato a inevitabili momenti di esclusione e solitudine. Grazie anche a questi esempi concreti di rappresentazioni teatrali, il volume riesce nel complesso nell'intento di illustrare le caratteristiche sceniche, sia fisse sia variabili, di una maschera plautina di grande potenziale comico.

Martina Veraldi

IRENE VALLEJO, *Papyrus: l'infinito in un giunco. La grande avventura del libro nel mondo antico*, traduzione di Monica R. Bedana, Giunti/Bompiani, Firenze/Milano 2021, 575 pp.

Francesco Petrarca scrisse che i libri sono amici illustri per lingua, ingegno, guerre, eloquenza; amici non difficili, che si contentano di un angolo della nostra modesta casa, che nessuna domanda rifiutano, che premurosi ci assistono senza dar mai fastidio. Se interrogati, essi rispondono, e cantano e parlano per noi; alcuni svelano i segreti della natura, altri offrono ottimi consigli per la vita e per la morte, altri ancora narrano imprese, richiamando alla mente epoche antiche. Ve n'è che con festose parole allontanano la tristezza e scherzando riconducono il riso sulle labbra; altri che insegnano a sopportar tutto, a non desiderar nulla, a conoscer noi stessi. Sono maestri di pace, di guerra, d'agricoltura, d'eloquenza, di navigazione; ci sollevano quando siamo abbattuti dalla sventura, ci frenano quando insuperbiamo nella felicità, e ci ricordano che tutto ha un fine, che i giorni corron veloci e che la vita fugge.

Papyrus è il racconto di tutti questi amici illustri e di come si sono salvati, giungendo fino a noi attraverso quel «cammino accidentato e avventuroso, disseminato di deviazioni e bivi» (p. 492), che si chiama storia. Talvolta con l'ardore dell'aedo, talaltra con la dolcezza di una madre che racconta una storia ai figli nella penombra della sera, Vallejo prende il lettore per mano e lo conduce lungo un sentiero che inizia con innumerevoli quesiti: «Quando sono comparsi i libri? Qual è la storia segreta delle fatiche fatte per moltiplicarli o annientarli? Che cosa è andato perduto, strada facendo, e cosa invece si è salvato? Perché alcuni di questi libri si sono trasformati in classici? Quante perdite hanno causato i morsi del tempo, le unghiate del fuoco, il veleno dell'acqua? Quali volumi sono stati bruciati con furia? E quali sono stati ricopiati nella maniera più appassionata?» (p. 16).

Il testo è la messa a nudo degli entusiasmi, dei pensieri, dei versi speciali che commuovono l'autrice (d'altronde, come direbbe Cervantes, *la penna è la lingua dell'anima*), amalgamati con stile cordiale ad una serie infinita di riferimenti, più o meno espliciti (Apuleio, Omero, Erodoto, Tucidide, Plinio, Plutarco, Platone, Gorgia, Seneca, Quintiliano, Ovidio, Cicerone, Tito Livio, Borges, Orwell, Bradbury, Joyce, Cervantes, Schlink, per citarne alcuni) che contribuiscono a suscitare nel lettore curiosità e meraviglia e a farlo coprotagonista di questa avventura.

La splendida storia che risponde ai quesiti enunciati sopra, raccontata da Vallejo con il cuore in mano, «comincia tra i canneti di un fiume che fa da

specchio al sole, in terre orientali quasi spoglie d'alberi. L'acqua lambisce le sponde umide, dove nasce un groviglio di vegetazione, i grilli cantano ostinati e risplende il volo azzurro delle libellule» (p. 461). Infatti, «il primo libro della storia nacque quando le parole –ancora poco più di un soffio vergato– trovarono rifugio nel midollo di una pianta acquatica» (p. 47). Dalla biblioteca di Alessandria a quelle di Pergamo, Oxford e Firenze, dal sogno cosmopolita di Alessandro Magno, realizzato dai Tolomei proprio nella biblioteca universale della città che porta il suo nome, a Platone e Aristotele e a Ovidio e Catullo, dalla Grecia a Roma, Vallejo si propone di farci comprendere con tutte le sue forze che «l'invenzione dei libri è stata forse la vittoria più grande mai riportata nella nostra lotta contro la distruzione. Ai giunchi, alla pelle, agli stracci, agli alberi e alla luce abbiamo affidato la sapienza che non eravamo disposti a perdere» (p. 492).

Le vicende narrate da Vallejo si possono organizzare lungo tre filoni principali, che si fondono continuamente. Il primo è quello più strettamente legato alla storia del libro, nel quale l'autrice illustra e discute l'evoluzione delle forme con cui la cultura orale è divenuta testimonianza scritta, la voce inchiostro, la memoria libro. Vengono ricordati i primi segni sumeri che, «superando le barriere spazio-temporali della voce, riuscirono a lasciare un'impronta duratura del linguaggio» sull'argilla (p. 360); non può mancare un cenno agli astuti mercanti fenici, la cui «scrittura alfabetica [...] semplificata liberava il commerciante dal potere dello scriba» (p. 136); si discutono ovviamente il miglioramento sensazionale rappresentato dal papiro, i cui fogli, a differenza delle tavolette d'argilla, «erano di un materiale sottile, leggero e flessibile e, una volta arrotolati, anche un testo voluminoso occupava poco spazio» (p. 87); i *codices*, ovvero tavolette di cera rilegate, «precursori dei libri nella veste in cui li conosciamo oggi» (p. 354); l'invenzione, l'uso e la diffusione della pergamena a seguito dell'embargo di papiro che Tolomeo riservò al sovrano di Pergamo.

Il secondo intreccia a questa ricostruzione storica esperienze e sentimenti personali, avvicinando di fatto il pubblico ad un tema altrimenti poco conosciuto, invogliandolo a proseguire nella lettura e rendendolo membro della società antichissima dei lettori. Vallejo ci consegna la meraviglia che si può provare a sfogliare un libro, ad accarezzare un manoscritto antico o a riassaporare il profumo di una biblioteca; condivide il ricordo dell'intima liturgia di una madre che legge un racconto alla figlia affinché «la brezza leggera del racconto» soffi via «tutte le preoccupazioni della giornata e le paure che la notte lasciava intuire» (p. 114); descrive le emozioni provocate dall'intimità quasi erotica con un Petrarca del XIV secolo, o dal sentirsi erede di quelle donne che da sempre hanno intessuto

e disfatto storie –Penelope e la sua tela; le tuniche di Nausicaa; i ricami di Aracne; il filo di Arianna; il filo delle Moire, tessitrici della vita; i filamenti cuciti dalle Norne; l'arazzo magico di Sherazade.

Il terzo filone unisce i primi due in considerazioni più generali, quasi di carattere storico-sociologico, arricchite di aneddoti curiosi e dettagli singolari intorno a usi e costumi, come a dipingere il firmamento entro cui prendono vita tutte le vicende. A ben vedere, «l'invenzione del libro è la storia di una lotta contro il tempo per migliorare gli aspetti materiali e pratici – durata, prezzo, resistenza, leggerezza – del supporto fisico dei testi. Ogni passo avanti, per quanto minimo, aumentava l'aspettativa di vita delle parole» (p. 85) così come la possibilità della loro distribuzione. Scopriamo allora con sorpresa in un dialogo platonico che per una dracma «chiunque può comprare un trattato di filosofia in un mercatino» (p. 169); ci imbattiamo negli *Epigrammi* in cui Marziale inserisce «pubblicità occulta – forse a pagamento – delle librerie: “Nel quartiere dell'Argileto, di fronte al foro di Cesare, c'è una libreria che ha la porta piena di iscrizioni; sono i nomi di tutti i poeti che vende, così puoi rintracciarli al volo. Mi trovi lì. Atrecto, il libraio, ti tirerà fuori dal primo o secondo scaffale un Marziale liscio con pietra pomice e decorato in porpora, per cinque denari.”» (pp. 367-368); conosciamo «la nuova parola *bibliopòla* (“venditore di libri”)», consegnataci da Nicofonte, che inizia a far capolino dai testi dei poeti comici ateniesi del IV-V secolo a.C.: «Stando a quello che ci raccontano, nel mercato dell'agorà trovavano posto banchi che vendevano rotoli letterari» (p. 169); immaginiamo il favoloso catalogo di Callimaco, «il primo cartografo della letteratura», che «occupava almeno centoventi rotoli, cinque volte l'*Iliade* di Omero» (p. 181) e raccoglieva informazioni su tutta la collezione perduta della biblioteca di Alessandria; diamo un volto agli uomini e donne che incisero migliaia di graffiti e iscrizioni sulle pareti di Pompei, e ai loro destinatari: «oscenità, battute, slogan politici e pubblicità di postriboli. Quei graffiti indicano l'esistenza di una fascia di popolazione di classe media o medio-bassa in grado di comprendere la parola scritta» (p. 399).

La decisione di Vallejo di seguire questa struttura narrativa dà al volume un carattere divulgativo, decisamente accessibile e gradevole alla lettura. Può darsi, però, che proprio per questo motivo il testo appaia eccessivamente idealista. Inoltre, per via del suo profondo amore per la lettura e i libri, può anche sembrare che l'autrice finisca per adottare un tono fiabesco, quasi ricostruisse la grande avventura del libro nel mondo antico con gli occhi sognanti dell'innamorato. È quindi senz'altro possibile che chi ricerca ed esige rigore stilistico e coerenza argomentativa sia portato

a pensare che, in molteplici passaggi, Vallejo confonda mulini a vento per giganti. Tuttavia, l'autrice non è affatto una sprovveduta, anzi. Si è già detto dei numerosissimi riferimenti ad autori classici e contemporanei che dimostrano la destrezza della filologa spagnola e la sua conoscenza della materia. Ne sono ulteriore prova le 45 pagine finali fra Note e Bibliografia, dalle quali l'autrice attinge per tessere la trama del volume. Se il lettore è in grado di afferrare i riferimenti più reconditi e cogliere che i tasselli si uniscono in un coloratissimo mosaico, *Papyrus* può divenire appagante anche per i palati più esigenti.

Vallejo è anche ben consapevole dell'apparente anacronismo della sua "dichiarazione d'amore" al libro. L'epoca travolgente dei social media, degli *alter ego* digitali, della comunicazione per immagini o in un massimo di 280 caratteri e, come no, degli *e-book*, spinge a credere che "il nuovo" abbia più futuro del "vecchio". Eppure, sostiene l'autrice, accade il contrario: «quanti più anni di vita un oggetto o una consuetudine ha accumulato nella società, più avvenire avrà davanti a sé. In linea di massima, ciò che è più recente si estingue prima. È più probabile che nel XXII secolo continuino a esserci libri e suore, che non WhatsApp e tablet. Nel futuro ci saranno sedie e tavoli, ma forse spariranno gli schermi al plasma o i telefoni cellulari» (p. 392). Di fronte al diluvio di profezie apocalittiche contro la materialità del libro e la sua fruibilità, ci viene ricordato che gli strumenti millenari che hanno resistito al tempo e sono giunti fino a noi non sono molti e hanno caratteristiche comuni. «C'è qualcosa nel loro design essenziale, nella loro semplicità priva di fronzoli, che non consente miglioramenti radicali. Hanno superato un'infinità di prove – soprattutto quella dei secoli – e non abbiamo mai scoperto nessun altro aggeggio che svolga meglio la loro funzione [...]. Sfiorano la perfezione, all'interno dell'umile sfera in cui forniscono un utile servizio. Per questo credo che il libro continuerà a essere il supporto basilare della lettura» (p. 394). A ben vedere, «fino alla recente comparsa dei tablet e degli e-reader, per venti secoli noi lettori non abbiamo dovuto affrontare altri terremoti che sconvolgersero il formato della lettura. Quei libri fatti di pagine che Marziale aveva accolto con entusiasmo nel I secolo, nel XXI sono ancora insieme a noi, fedeli, semplici; conservano la nostra memoria, trasmettono la nostra saggezza, resistono alle offese del tempo» (pp. 409-410).

Va infine detto che, a differenza dell'*ingenioso hidalgo* don Chisciotte della Mancia con il povero Sancho, Vallejo non chiede al suo pubblico di seguirla in una folle avventura cavalleresca in cambio della promessa di qualche isola, o di farlo governatore di una terra lontana. Gli mostra soltanto il cammino infinito, da lei stessa intrapreso, che dal midollo di

una piccola pianta acquatica, altrimenti insignificante, conduce verso un mondo che non conosce frontiere temporali né geografiche, nel quale risiede la comunità dei lettori: così estesa da vivere in tempi diversi e continenti lontani, ma unita dalle stesse memorie e dalle stesse parole, e accompagnata dai suoi amici illustri. Perché, come direbbe Petrarca, i libri ci parlano, ci danno consigli e ci si congiungono di una loro viva e penetrante familiarità.

In fin dei conti, «siamo gli unici animali che inventano storie; che tengono lontano il buio con i racconti; che grazie alla capacità di narrare imparano a convivere con il caos; che riattizzano le braci del fuoco con l'aria delle loro parole; che percorrono lunghe distanze per portare una storia a degli sconosciuti. E se condividiamo gli stessi racconti, non siamo più estranei» (p. 502).

Michele Cardani